

Cesare Bermani e l'altra cultura. Da Ernesto de Martino e Gianni Bosio fino a Gramsci, una vita da storico militante di Noemi Ghetti

Che la storia la scrivano i vincitori non è sempre vero. C'è tra gli storici una minoranza di ricercatori che potremmo definire inattuale, non nel senso di un ritardo, ma perché in anticipo sui tempi. Una minoranza che per l'originale metodo di lavoro non è largamente accolta dai contemporanei. Bisogna attendere la crisi di conformismi culturali e di ideologie radicate perché le loro scoperte vengano accettate. È il caso di Cesare Bermani che, nel solco dell'invito gramsciano, da molti decenni lavora per la totale «inversione di valori sociali e storici», corollario indispensabile alle «vere rivoluzioni, che fanno epoca nella storia». E nella certezza che nulla oppone «tanti ostacoli alle innovazioni quanto il linguaggio».

Per questo è stato tra i primi a utilizzare sistematicamente le fonti orali, usualmente ignorate dalla storiografia ufficiale. Le vive testimonianze di quelle masse subalterne che, pur non avendo mai avuto voce nella storia, da oltre un secolo la fanno sul campo. Munito, oltre che di registratore e microfono, di passione civile e rigore scientifico, a partire dai primi anni sessanta ha portato alla luce e consegnato alla storia tesori altrimenti destinati ad essere perduti.

A Cesare Bermani, che è stato tra i fondatori dell'Istituto Ernesto de Martino e collaboratore di Gianni Bosio, chiediamo

di rievocare gli esordi della sua formazione di storico.

Sono stato un militante del Partito Comunista Italiano dal 1955 al 1970. Poi nel Manifesto e in Rifondazione. Nell'estate 1963 Roberto Leydi stava lavorando al primo volume di *Canti sociali italiani*. Mi convinse a collaborare con lui e così iniziai una intensa ricerca sul campo, che mi portò a raccogliere in poco più di un anno un centinaio di canti sociali in molteplici versioni. Le registrazioni le facevo in casa dei compagni o nei circoli operai e, assieme alle canzoni, raccoglievo racconti e storie di vita, che mettevano in discussione quanto sapevo allora della storia del movimento operaio attraverso le letture e la mia attività politica. Che cominció a sembrarmi, a differenza della ricerca sul campo, qualcosa che mi allontanava dalla realtà piuttosto che farmela conoscere.

In dicembre di quell'anno cominciai a lavorare a Milano alle Edizioni Avanti!, dove conobbi Gianni Bosio che stava scrivendo *Il trattore ad Acquanegra sul Chiese*, il primo libro di storia che utilizzava le fonti orali alla stessa stregua delle altre fonti. Rimasto purtroppo incompiuto e a lungo inedito per la morte del suo autore nel 1971, il libro poté uscire da Dedalo, curato da me, solo nel 1979. Dei *Canti sociali italiani* uscì solo il primo dei cinque volumi previsti, perché si capì che quel progetto era superato dall'ampiezza che aveva assunto la ricerca, e che era meglio realizzarlo con la produzione di dischi. Bosio ed io, più che Leydi che ci abbandonò per dissensi ideologici nel 1966, puntavamo a fornire al movimento operaio, attraverso i Dischi del Sole (ne abbiamo prodotti 276 tra il '60 e l'80) e gli spettacoli del Nuovo Canzoniere Italiano, un organico repertorio di canto sociale.

Nel 1965, XX anniversario della Resistenza, la Sezione Anpi di Grignasco mi incaricò di scrivere un opuscolo commemorativo sull'82ª Brigata garibaldina Osella. La ricchezza dei racconti

partigiani che in quell'occasione venni registrando era tale, che non scrissi l'opuscolo ma *Pagine di guerriglia. L'esperienza dei garibaldini della Valsesia* in 5 volumi che, iniziati nel 1971, finirono di uscire nel 2000. Queste esperienze di ricerca mi portarono ad ampliare le mie riflessioni sulla cultura orale e la sua importanza anche per la politica. Intensificai le ricerche sul campo studiando le migrazioni interne e documentando la vita del partito in cui militavo, dalle riunioni di sezione agli scontri di piazza.

Mi ero tra l'altro convinto che il registratore fosse uno strumento imprescindibile di democrazia, perché stendere un verbale scrivendo all'ascolto e non registrando fa sì che chi verbalizza finisca per scrivere quello che gli fa comodo, e non quanto si è effettivamente detto. Io facevo i verbali della mia sezione dopo avere registrato, cosa che mi ha portato in qualche occasione davanti alla Commissione di controllo del Partito, perché non piaceva ai funzionari non potersi eventualmente smentire.

Quale è il nesso tra studio del canto sociale e quello del canto popolare?

Spesso non è possibile razionalizzare un canto sociale senza conoscere il canto popolare che ne è stata la matrice. Per cui è bene raccogliere tutto. Io, benché ateo, mi sono occupato anche di canto popolare religioso. E ho anche effettuato un'ampia ricerca sul mondo magico dell'Abruzzo teramano.

Il volume Gramsci, gli intellettuali e la cultura proletaria (Colibrì 2007), corredato di due CD audio, raccoglie le pubblicazioni della sua pluridecennale ricerca sull'autore italiano oggi più tradotto al mondo. Ne emerge un'immagine non canonica dell'uomo, del pensatore e del politico. Come è arrivato a Gramsci?

Gramsci nel Partito era citatissimo ma in realtà poco conosciuto e soprattutto poco utilizzato. Sin dagli anni

Cinquanta ero affascinato da quanto scriveva su quello che avrebbe dovuto essere la democrazia interna di partito. Ma quel partito che Gramsci auspicava non era il P.C.I. di Togliatti, per cui anche la lettura e le censure che l'opera di Gramsci aveva subito per farla quadrare con "la linea del Partito" l'avevano snaturata.

La spinta a occuparmi intensamente di Gramsci mi venne però dall'attività che svolgevo in seno all'Istituto Ernesto de Martino per la conoscenza critica e la presenza alternativa del mondo popolare e proletario, che mi spinse a studiare le esperienze che in precedenza si erano occupate di cultura proletaria, in particolare quelle all'interno del populismo russo e del bolscevismo. Qui mi imbattei nel Proletkul't, in Bogdanov e Lunačarskij, persuadendomi rapidamente che proprio qui andava ravvisato uno dei poli importanti dello sviluppo del pensiero di Gramsci, incredibilmente sottovalutato dagli studiosi italiani.

La certezza di essere nel giusto la ebbi ascoltando i racconti orali di molti suoi compagni su come Gramsci intendesse la cultura proletaria. Carlo Boccardo, Giovanni Casale, Giuseppe Frongia, Maurizio Garino, Alfonso Leonetti, Aldo Magnani, Teresa Noce, Ercole Piacentini, Michele Salerno, Battista Santhià, Umberto Terracini, Carlo Venegoni e Andrea Viglongo mi permisero di capirlo, di ricostruire il periodo di confino a Turi di Bari e di venire a sapere dell'alone di sospetto che esisteva tra i dirigenti del Partito a proposito degli scritti di Gramsci, considerati pericolosi.

Interesse per la realtà umana e per i vinti della storia – donne, bambini, operai, contadini, immigrati – unito a grande trasparenza e insofferenza per le ortodossie. In un momento in cui lo studio della storia è bersaglio delle riforme scolastiche, quale messaggio per la fondazione di un nuovo umanesimo socialista possiamo lanciare ai giovani?

Se non ve la insegnano a scuola, trovate il modo di studiare

egualmente la storia. Il mondo è grande e terribile, diceva Gramsci. Ed è più vero che mai oggi che il pericolo nucleare e la distruzione ambientale incombono. Seguite l'esempio di Greta Thunberg e non dimenticate che solo con la continua lotta per un mondo più umano e vivibile, non razzista, potremo sopravvivere. E andate avanti a lottare con pessimismo dell'intelligenza e ottimismo della volontà, ma anche con curiosità di sapere e voglia di vivere.

(Roma, 15 maggio 2019, pubblicato sulla rivista *Left*)

Altrenapoli di Mario Pezzella*

Collana *La critica sociale*, edita da Rosenberg & Sellier e diretta da Rino Genovese.

Questo libro si interroga sul modo in cui alcuni scrittori e registi cinematografici hanno descritto il rapporto tra intellettuali e plebe a Napoli dal secondo dopoguerra a oggi e come esso si sia articolato in alcuni momenti decisivi della storia della città.

Il popolo o la «classe» dotati di soggettività e unità, sorta di aristocrazia degli oppressi, sono stati sovente opposti alla plebe, considerata con disprezzo come un sottoproletariato manipolabile dal fascismo e dal populismo. Questa distinzione è troppo rigida.

Il capitale produce simultaneamente, continuamente, lavoro salariato e plebe e determina una trasmigrazione continua tra le due condizioni, secondo la curva dominante del suo ciclo.

L'esistenza dei senza voce e dei senza parte non è un accidente della storia, o una sua fase arretrata, destinata a svanire con l'estensione universale del lavoro produttivo: come il capitale – nelle più diverse parti del mondo – non può fare a meno di ricorrere alla violenza per nulla estinta dell'accumulazione originaria, così crea – strutturalmente – l'essere della plebe, l'ombra perturbante e minacciosa, in cui – a ogni crisi – minaccia di sprofondare anche il lavoratore più qualificato. Il tempo che porta dalla plebe alla classe quindi non è lineare, ma curvilineo, regressivo e spezzato. L'inespressività miserabile – se considerata come un dato di natura, come prossimità alla condizione animale – non è che un mito: essa è prodotta dalla distruzione di codici simbolici preesistenti o di una soggettività prima vitale. I senza voce hanno perso una parola che possedevano, sono stati espropriati della identità originaria, e non hanno accesso al linguaggio astratto della modernità capitalista.

*Mario Pezzella ha insegnato Estetica in diverse università e alla Scuola Normale di Pisa. Tra le sue pubblicazioni, Estetica del cinema (2010); Insorgenze (2014); La voce minima. Trauma e memoria storica (2017).

(foto: Napoli, Via della Sanità)

Nella trama dell'operaismo italiano di Diego Giachetti

Ciò che è noto non necessariamente è conosciuto. Se è noto che esiste una corrente politica che si richiama all'operaismo, più controversa risulta essere la spiegazione di cosa sia

l'operaismo, fatta con un'esposizione chiara, comprensibile anche ai non addetti ai lavori. Per colmare questa mancanza Gigi Roggero, con l'aiuto non secondario di Guido Borio, ha pubblicato un agile libro, *L'operaismo politico italiano. Genealogia, storia, metodo* (Derive Approdi 2019) che si presenta come una guida storico-politica dei territori in cui è vissuto e vive l'operaismo.

Operaismi e operaismo

Nel corso del Novecento sono esistiti più operaismi, declinati in varie forme politiche e sindacali. Quello di cui si parla in questo libro è un operaismo che non ama la condizione operaia, non ne fa un'icona, non santifica il lavoro e il lavoratore, anzi agisce affinché gli operai si ribellino contro se stessi, contro la loro condizione per liberarsi da quel ruolo, negarsi come capitale variabile al servizio di quello costante e liberarsi dal lavoro così come lo vuole il capitalismo. Gli operaisti non cercano gli operai idealizzati dalla tradizione socialcomunista, cercano gli operai che non amano il loro lavoro, rifiutano la propria condizione e il capitale che la produce. Essendo un "prodotto" italiano, l'operaismo nasce da una rottura col marxismo dominante nel secondo dopoguerra, pregno di idealismo, come ricorda Mario Tronti, separandosi senza timore anche dall'icona intoccabile di Gramsci. L'operaismo quindi non è definibile come un'eresia all'interno della chiesa marxista, è un atto di rottura con essa, tant'è che gli operaisti si definiscono, fin dalle origini, marxiani e non marxisti.

I presupposti

L'humus nel quale nasce, cresce e si sviluppa l'operaismo è databile nella seconda metà degli anni Cinquanta quando si avvia un processo di rottura ridefinizione della politica che rompe con la tradizione socialcomunista. Nascono riviste che aprono un dibattito a sinistra che si arricchirà con la pubblicazione, nei primissimi anni Sessanta, di «Quaderni

Piacentini» e «Quaderni Rossi». Quest'ultima, sorta per impulso del socialista Raniero Panzieri, concentra la sua attenzione sulla fabbrica, scommettendo sulla ripresa della lotta operaia. La rivista mette assieme persone e personalità con percorsi diversi. A Torino un gruppo di giovani sociologi e Romano Alquati che è in contatto con un gruppo di milanesi detto dei "fenomenologi", poi ci sono i romani, Mario Tronti e Asor Rosa, e gli agganci coi veneti dove già opera un giovane intellettuale: Toni Negri.

Secondo Panzieri e i giovani sociologi, «Quaderni rossi» si propone come strumento di critica e inchiesta per mettere in tensione e trasformare le istituzioni del movimento operaio. L'inchiesta operaia viene assunta nella sua dimensione sociologica al fine di conoscere la condizione operaia, mantenendo però la separazione tra produzione della conoscenza e organizzazione, la prima deve essere rappresentata dalla seconda, sindacato o partito che sia. Diversamente la conricerca è qualcosa di più di una declinazione particolare dell'inchiesta, è un «metodo di azione politica di base», che ha per scopo la trasformazione della condizione operaia oggettiva in forza soggettiva. Fare conricerca significa inserirsi nella lotta operaia per elaborare assieme ai lavoratori un progetto politico organizzato. Sono impostazioni diverse che portano alla nascita per separazione del gruppo riunito attorno alla rivista «Classe operaia».

L'operaismo di «Classe operaia».

In senso stretto, l'operaismo inizia con «Classe operaia», col tentativo di superare la divisione tra l'intellettuale e il militante, tra il sapere e l'agire politico. Due componenti di una stessa generazione, i giovani intellettuali "eretici" e i giovani operai della fabbrica tayloristica, di recente immigrazione e addetti ai lavori dequalificati, provano a incontrarsi mediante l'intervento in fabbrica, scavalcando le intermediazioni sindacali e partitiche. È una scommessa sulle lotte che verranno e sui nuovi protagonisti di queste lotte le

cui avvisaglie si colgono negli scontri di Piazza Statuto a Torino nel 1962 e, prima ancora, nei ragazzi dalle «magliette a strisce» nelle strade di Genova nel 1960. Sul piano teorico Marx è riletto contro i marxismi, il Capitale contro il capitale. Lo dice bene Mario Tronti, considerare prima lo sviluppo capitalistico, poi le lotte operaie, è un errore: «occorre rovesciare il problema, ripartire dal principio: e il principio è la lotta di classe operaia. Lo sviluppo capitalistico è subordinato alle lotte operaie, viene dopo di esse», non è dunque la collocazione di classe a determinare la lotta, ma al contrario è la lotta a che forma la classe.

Guido Borio sostiene che nella storia dell'operaismo emergono tre figure emblematiche per la capacità di elaborazione, proposta e ragionamento teorico: Mario Tronti, Toni Negri e Romano Alquati. Tronti si caratterizza per l'attenzione al politico, Negri al soggetto, Alquati al processo. Mentre i primi due sono nomi "noti" e ricorrenti, Romano Alquati è poco valorizzata in Italia e quasi sconosciuto all'estero. Alquati promuove e insiste sul lavoro di ricerca, modo per relazionarsi con militanti operai. Nell'operaismo, Alquati si colloca come "un cane in chiesa", scrive Borio, non solo nell'università ma ovunque si è trovato, anche tra molti «compagni», è sempre stato uno che dava fastidio e per questo il suo pensiero è stato quasi sempre ignorato, ma dare fastidio è forse la più significativa qualità di una soggettività rivoluzionaria.

Il buco nero dell'organizzazione

Tutti concordano nel ritenere che la strategia appartiene alla classe e la tattica al partito, ma resta problematica la questione della forma tattica da assumere. La risposta di Tronti è stare «dentro e contro» il partito, partendo dal presupposto che la classe da sola, pur nell'apice delle sue lotte, non ce la può fare: serve uno strumento capace di agire dentro e contro lo Stato, così come la lotta operaia ha agito dentro e contro la fabbrica e la società. Dentro e contro il

Partito comunista per spostare gli equilibri interni nel senso di un partito più rivoluzionario. Altra e contrapposta è la risposta che viene data dopo le lotte alla Fiat della primavera del 1969: costruire l'organizzazione politica delle avanguardie della classe attorno a Potere operaio.

Alquati, non segue né Tronti, né quelli che scelgono di formare Potere operaio. In tutti questi percorsi emerge la difficoltà di tradurre in forme organizzative adeguate la forza della classe. L'organizzazione resta il problema irrisolto di tutte le esperienze operaiste, compresa l'Autonomia, nelle sue varie declinazioni e sperimentazioni di organizzazione territoriale dell'operaio sociale – soggetto che nasce dall'incrocio tra lotte nelle fabbriche e lotte sociali – che non andranno oltre il loro carattere frammentario.

Ritorno alle riviste

La costellazione operaista durante il decennio Ottanta del Novecento implode, si ritorna alle riviste le cui mappe indicano percorsi cognitivi diversi: «Luogo comune», «DeriveApprodi», «Altreragioni», «Posse» e, in Francia, «Futur antérieur», «Multitudes». Sono luoghi di elaborazione e in certi casi di sistematizzazione del discorso teorico, senza però avere un'immediata funzione di organizzazione politica, come l'ebbero «Classe operaia», «La Classe», «Potere operaio». In alcune di queste riviste vengono forgiati i concetti e le categorie che diventeranno luoghi comuni del cosiddetto «post-operaismo»: general intellect, produzione e linguaggio, lavoro immateriale, esodo, moltitudine, ecc.

L'intento è quello di ripensare l'eredità dell'operaismo per rovesciare la narrazione del «pensiero unico» del «neoliberismo», per individuare, dentro uno scenario di rapporti di forza profondamente mutati a favore della classe dominante, le nuove potenzialità di conflitto. Ma è proprio quest'ultimo che latita perché la controrivoluzione

capitalista non ha solo spezzato i vecchi rapporti di produzione, frammentando la composizione sociale della classe, ha conquistato con la sua ideologia l'anima del lavoratore, ha modellato la sua soggettività.

Nei momenti alti della lotta operaia si era stabilito un circolo virtuoso tra tre livelli differenti: una disponibilità di figure dotate di autonomia di pensiero in rottura con la propria collocazione sistemica, una richiesta da parte di figure sociali collocate nelle lotte di avere dei concetti utilizzabili come arnesi per rompere il presente e, tra questi due elementi, la formazione di quadri intermedi capaci di tradurre verso il basso il discorso e correggere verso l'alto la linea. Quel triangolo virtuoso si è separato, ogni pezzo è andato per proprio conto. I militanti collocati in basso vengono calamitati in una quotidianità priva di respiro strategico, gli intellettuali collocati in alto si specchiano narcisisticamente nei propri concetti. Così, «dopo il tempo dei giganti è arrivato quello non solo dei nani ma soprattutto delle ballerine. Ecco allora che per queste figure l'operaismo diventa icona, brand, marchio da recintare e attorno a cui accumulare rendita o fare carriera».

Cosa resta dell'operaismo

Nel libro l'affermazione è perentoria: la storia dell'operaismo è finita. Perché parlarne ancora, si chiede l'autore? Perché scavando in quella storia si può trovare un metodo. Come gli operaisti hanno riletto Marx e Lenin contro il marxismo-leninismo, oggi è necessario rileggere l'operaismo contro il post operaismo e tutta l'ideologia del post, che è la retorica del capitalismo contemporaneo. Resta la validità metodologica dell'assunzione del punto di vista parziale, l'attenzione non gli sfruttati, ma chi lotta contro lo sfruttamento, non chi vive del proprio lavoro, ma chi lotta contro il lavoro per vivere in modo libero. Resta l'indicazione di costruire una controsoggettività, così la chiamava Alquati, da costruire contro la soggettività

“spacciata” dal capitalismo, intrinseca al rapporto sociale di produzione e di sfruttamento. Controsoggettività non solo contro il capitale, ma anche contro il capitale che ci portiamo dentro. Ricomporre un soggetto smarrito e frantumato, ritrovare la classe che non è data solo dagli indici di status e dalla collocazione all’interno dei rapporti di produzione – per quanto ovviamente questi determinino la base materiale su cui la questione della classe si fonda – ma dalla lotta di classe.

Euro o non euro? di Rino Genovese

Dopo le elezioni europee e il loro esito scontato rispetto alle aspettative (con la sola eccezione del crollo, ben al di là del previsto, del “populismo di centro” grillino), in un quadro generale caratterizzato dalla sostanziale tenuta dello *status quo* dell’Unione, non tarderanno a farsi di nuovo sentire i fautori di un’uscita dell’Italia dalla moneta unica. È ai loro *supporters*, spesso malamente informati o manipolati da abili demagoghi, che va consigliato il libro di Riccardo Bellofiore, Francesco Garibaldo e Mariana Mortágua, *Euro al capolinea?* (Rosenberg & Sellier), che, con il suo rigore critico e la radicalità delle argomentazioni, potrebbe far cambiare opinione a qualcuno di loro.

Anzitutto, qual era la caratteristica del capitalismo italiano dei bei tempi andati, quelli della liretta e delle sue “svalutazioni competitive”? Per rispondere basta ricordare ciò che diceva Augusto Graziani in una conferenza del 1994: “[...]”

questo ritorno a una politica della svalutazione come protezione delle esportazioni e della politica di sviluppo guidata dalle esportazioni è una politica che ha degli *effetti diseguali dal punto di vista territoriale sullo sviluppo del nostro paese*: perché avvantaggia largamente le regioni della piccola e media impresa esportatrici, mentre penalizza tutte le altre regioni che non sono in grado di trarre vantaggio dalla svalutazione. E poi è, ancora una volta, *una politica di sostegno all'industria attraverso la svalutazione, e non attraverso l'avanzamento tecnologico*" (citato a p. 102).

Attraverso la nostalgia della lira fa capolino la tradizionale scarsa propensione di un certo capitalismo italiano all'innovazione. Sembra che oggi non si riesca a immaginare un futuro se non guardando al passato: ciò vale soprattutto per quegli economisti "di sinistra" che rimpiangono il buon tempo antico della sovranità monetaria, dimenticando le conseguenze deleterie che l'alta inflazione aveva – e nuovamente avrebbe – sul potere d'acquisto dei lavoratori e delle persone a reddito fisso. Per di più non c'è alcuna prova che un ritorno alle svalutazioni competitive caratteristiche degli ultimi decenni del Novecento non avrebbe come effetto non voluto una pressione verso altre politiche di austerità, stavolta su scala nazionale anziché europea. E se l'enorme, e per molti versi imprevedibile, svalutazione della moneta che la reintroduzione della lira comporterebbe avvantaggerebbe chi ha qualcosa da esportare, non si potrebbe allora con qualche ragione pensare a un ritorno alla *piastra delle Due Sicilie*, cioè alla moneta borbonica, così da incrementare le esportazioni di mozzarella di bufala e degli altri prodotti del Mezzogiorno?

Il paradosso serve a mostrare come la sostanza leghista nordista della proposta di uscita dall'euro sia rimasta intatta sotto il nazional-populismo di Salvini, che strumentalizza l'elettorato meridionale facendo leva sul capro espiatorio dell'immigrazione, ma continua in effetti a

sostenere gli interessi di quella parte del ceto imprenditoriale del nord del paese basato su un modello di azienda familiar-familistico, in cui stretto è il legame (corporativo) del padrone con i suoi dipendenti. Anche l'idea della *flat tax*, che abbassa le tasse ai ricchi, è del resto espressione di questo stesso coagulo d'interessi.

È la nozione di "popolo" che vi è sottesa a essere molto scivolosa. Che cos'è "popolo"? Sergio Cesaratto, che è tra quegli economisti già di sinistra oggi simpatizzanti critici della Lega, ha dichiarato una volta, nel corso di un contraddittorio, di non saperne dare una definizione. E *pour cause*: di popoli infatti ce n'è sempre uno per tutte le occasioni. C'è stato un popolo della Rivoluzione francese e uno dei nazionalismi imperialistici del Novecento. Ci sono stati un popolo fascista e uno comunista, un popolo democristiano e perfino uno berlusconiano. Perché non si potrebbe costruire un *popolo europeo* dentro un processo d'integrazione di tipo federalistico che non sarebbe certo fondato sull'euro, ma che, assumendo questo come un punto di partenza dato, cercherebbe di avanzare verso un'Europa sociale e politica che muti le regole di quella attuale? Ritornare indietro verso la restaurazione delle differenti sovranità monetarie, anche con le migliori ragioni di una contestazione delle politiche neoliberiste dell'Unione, vorrebbe dire regredire, come in un perverso gioco dell'oca, al di qua del punto di partenza. Bellofiore, Garibaldo e Mortágua, pur non risparmiando le critiche alla costruzione della moneta unica (sarebbe stata preferibile secondo gli autori una "moneta comune" non circolante, con una banda prefissata di oscillazione, così da consentire entro certi limiti una svalutazione delle singole monete), hanno ben presente che gli odierni sovranismi sono un male peggiore della malattia che intenderebbero curare. Essi non si spingono, è vero, fino a parlare di federalismo europeo, ma le loro proposte – prime tra tutte quella di un'armonizzazione delle politiche fiscali tra i diversi paesi e quella di un'unione bancaria – vanno di

fatto in questa direzione. Molto opportunamente pongono sul tavolo la questione di un unico sindacato europeo e del dispiegarsi di una stagione di lotte sociali (qualcosa di diverso, evidentemente, dai confusi “gilet gialli” francesi) capace di farsi carico... di che cosa? In fondo proprio di ciò cui si accennava: dell'irruzione sulla scena di un popolo europeo che travolga sia gli steccati dell'austerità neoliberista sia quelli che stanno erigendo i nazional-populismi.

(pubblicato sul sito: www.fondazionecriticasociale.org, 8 giugno 2019)

Per la sinistra: una nuova identità socialista di Renzo Penna

Questa volta il compito dell'Istituto Cattaneo nel calcolare i flussi dei voti riguardanti le Elezioni Europee 2019 non è risultato particolarmente gravoso. La Lega “pigliatutto” di Salvini ha conquistato voti dall'alleato di governo, dai partiti di centrodestra, in particolare Forza Italia (10%), e (qualche volta) anche dal Pd; Il M5S ha “traghettato” in maniera consistente voti verso la Lega (17%) ed è stato fortemente penalizzato dall'astensione; Il Pd ha limitato le perdite, ma non attratto nuovi elettori.

La Lega, che nei confronti delle elezioni politiche dello scorso anno ha raddoppiato la sua percentuale passando dal 17,4 al 34,3%, vede crescere i propri consensi attingendo sia dalla generazione dei “Baby Boomers” (persone nate dal 1946 al

1964), che dalla generazione "Z" (persone maggiorenti nate dopo il 1997), rispettivamente +19 e +21%. Analogamente il M5S li vede ridursi del -11 e del -25%. Da questi due gruppi di votanti il PD raccoglie il 25% (+1%) e il 23% (+9%). Per quanto riguarda i flussi delle categorie sociali e considerando solo le tre principali forze politiche, circa la metà degli operai, il 48%, vota la Lega (+29%), il 19% sceglie il M5S (-20%), e solo il 13% il PD (-1%). Anche i cittadini più poveri premiano il partito di Salvini con il 47% (+18%), scelgono con il 20% il M5S (-17%) e con il 9% il PD (+6%). Più equilibrata la distribuzione del voto del ceto medio: il 35% vota la Lega (+15%), il 20% il M5S (-14%), il 18% il PD (+2%).

Un andamento confermato anche dai risultati delle Elezioni regionali in Piemonte dove la coalizione di centrosinistra ottiene, con il 33,3%, il peggiore risultato della storia in questo tipo di competizione. Mentre il centrodestra raggiunge il 53,5% dei consensi. Il M5S, con il 12,6%, registra un tracollo (-7,7%). Nei confronti delle Regionale di cinque anni fa il PD passa dal 36,2 al 22,4% (-13,8), La Lega, ancora Nord, dal 7,3 al 37,1% (+29,8%) e Forza Italia dal 15,6 all'8,4% (-7,2%).

Di fronte a questi risultati che vedono la Lega, diventato partito nazionale, sopra il 40% in tutte le regioni del Nord e con oltre il 30 nel resto del Paese, con la sola eccezione di Sud e Isole dove si attesta al 22,1%, ci si può, da parte del centrosinistra, anche consolare ritenendo che, per la bassa partecipazione al voto e la nuova propensione degli italiani a mutare con frequenza il proprio orientamento elettorale, si tratti di un successo legato alle condizioni del momento e destinato a non durare. Come, del resto, è capitato lo scorso anno al Pd di Matteo Renzi e, in queste elezioni, al M5S di Luigi Di Maio.

Al contrario ritengo che a supporto del voto a Salvini stiano giocando elementi strutturali, interni e internazionali, tutt'altro che improvvisati e di breve periodo. La lega è

ormai l'unico partito italiano dotato, specie al Nord, di radicamento territoriale e può contare su un numero significativo di amministratori locali. Le conseguenze negative, poi, della mondializzazione nei confronti dell'occidente: concentrazione della ricchezza in poche mani, aumento delle diseguaglianze e della povertà, incertezze e preoccupazioni sul futuro, stanno gonfiando le vele delle destre che colgono consensi tra i lavoratori e un ceto medio preoccupato e impoverito. Si alimentano strumentalmente le paure per l'immigrato, lo straniero, il diverso, promettendo di rinsaldare i confini, alzare barriere, chiudere, illusoriamente, porti e valichi. E, soprattutto, si promette di tutelare "prima" gli italiani, difendendo l'identità, la cultura e, fin'anche, la religione dai nuovi "nemici". Con la riproposizione di una sovranità nazionale minacciata, una ricetta che, sovente, invece di dare soluzione ai problemi li aggrava, ma, in assenza di valide alternative, viene accolta e sostenuta proprio dalla parte più debole e fragile della popolazione.

Come ha dimostrato negli Stati Uniti l'elezione alla presidenza del "populista" Donald Trump, il campione dei muri e dei dazi che non sopporta l'Unione Europea. Considerato, non a caso, dal capo della Lega come un modello da imitare, al pari di Jair Bolsonaro in Brasile, il quale aggiunge al populismo la xenofobia, o il leader ungherese Viktor Orban che teorizza l'ossimoro della democrazia "illiberale".

Uno "storytelling", quello offerto dai partiti populistisovranisti e dalle destre, che risulta persuasivo e convincente anche perché i partiti socialisti, socialdemocratici, di centrosinistra, accogliendo e perseguendo l'indirizzo politico-economico del neoliberalismo hanno, quando sono stati al governo, ridimensionato la spesa pubblica, tagliato il welfare, privatizzato settori e servizi strategici dello Stato e ridotto i diritti e le tutele del lavoro. Accettando, o subendo, di dare priorità alla concorrenza dei prezzi al posto dell'obbiettivo della piena e

buona occupazione e del mantenimento dell'universalità dello Stato Sociale. Facendo sì che il loro racconto a chi è precario, disoccupato o abita a Torre Maura o a Casal Bruciato, così come nei quartieri depressi di Londra, Manchester o Birmingham, non arrivi, risulti estraneo e per nulla convincente.

Se per la sinistra e i partiti socialisti in alcune realtà dell'Europa – Spagna, Portogallo, Inghilterra, Danimarca – si intravede, con diverse ricette, una certa ripresa, la situazione italiana si presenta problematica e difficilmente in grado di competere con le attuali formazioni di destra-centro nel caso di elezioni politiche anticipate. Anche per questo si comprendono con difficoltà le ragioni delle ripetute e invocate richieste di elezioni da parte dell'attuale dirigenza del Partito Democratico. Per non parlare delle formazioni alla sinistra del Pd che sono andate recentemente incontro ad un, prevedibile e perciò ancora più colpevole, disastro elettorale.

L'attuale centrosinistra italiano avrebbe bisogno, per tornare ad essere ascoltato e accettato dalle classi popolari, dai lavoratori e dai giovani, di ricostruire la propria identità politica, etica, culturale e, di conseguenza, programmatica. Una identità forte che non ricerca la soluzione nella visione personale e improvvisata di un Leader, ma la costruisce con un lavoro collettivo, mettendo insieme e contando sull'impegno delle persone. Un'identità socialista finalmente affermata che sappia fare della libertà e dell'uguaglianza i riferimenti della sua politica. Un lavoro di lunga lena che non si improvvisa e a cui affidare il compito di costruire una nuova e più credibile classe dirigente.

Così facendo forse non assisteremmo al paradossale dibattito che attualmente porta noti esponenti del Pd a ricercare la soluzione in una ipotetica conquista del "centro moderato" e a considerare finito lo spazio alla propria sinistra. Come se il Partito Democratico, votato in prevalenza nelle aree centrali

delle grandi città e fortemente penalizzato nelle periferie, non sia già oggi il riferimento principale dei ceti moderati, con livelli di istruzione più elevati e una condizione economica rassicurante. Quasi che una sinistra socialista, degna di questo nome, non ritenesse suo fondamentale compito quello di tornare a discutere, farsi comprendere e cercare di rappresentare le istanze dei milioni di cittadini delle classi popolari, del lavoro dipendente, dei meno abbienti che oggi votano i partiti di destra o, sfiduciati, si rifugiano nel non voto.

Un mondo del lavoro che in questi mesi sembra, però, aver ritrovato un riferimento solido nel Movimento sindacale, ritornato a credere e a praticare l'unità. E che con la mobilitazione degli edili, dei pensionati, del pubblico impiego e quella programmata per il 14 giugno dai metalmeccanici, rappresenta, oggi, la controparte più credibile nei confronti del governo.

Alessandria, 9 giugno 2019

(pubblicato sul sito: www.labour.it)

A proposito di Brexit e altri mostri di Luca Lenzini

C'è qualcosa di sinistro nel modo in cui il tema "Brexit" viene affrontato dai media, includendo in questa sfera non solo gli opinionisti più o meno di grido e i giornalisti di vario ordine e competenza, ma anche i politici, che ormai dai media sono generati, promossi e quando è il momento annientati. Nel caso dei politici continentali, a colpire è

l'assoluta banalità delle dichiarazioni in merito, oppure il mutismo d'occasione: due manifestazioni con la stessa origine, ovvero il senso di profonda impotenza di chi, proprio mentre si propone come Decisore e Guida, è in realtà in balia di eventi che non è affatto in grado di controllare, così come non è in grado di capire né la propria futura rovina né quella del paese che dovrebbe governare.

La parabola di David Cameron, del resto, assomiglia non poco a quella di Matteo Renzi: l'aria disinvolta, disincantata e decisionista con cui, uscendo dalle brune *limousine* con le bandierine e i vetri *fumée* e abbottonandosi le giacchette, gli arditi giovinotti per un attimo si offrivano ai reporter assiepati sui marciapiedi prima dei grandi Vertici, non era che breve sogno, labile fumo senza arrosto; tutti quei brillanti ingressi erano soltanto il preludio della maldestra uscita di scena, tutta quella giovinezza mal spesa nient'altro che l'annuncio della precoce caduta.

Non è un caso che i due siano inciampati su dei referendum: è proprio questo, non il fatto in sé della "secessione", il tema all'ordine del giorno. Che siano stati loro, gli Uomini di Governo, a chiamare alle urne i cittadini, è in tal quadro – dominato dai media, appunto – un fatto non senza significato, in quanto svela la base inconsistente e volatile del consenso, insieme denunciando la concomitante ridicola statura dei *Leaders*; fenomeno recente quanto alla velocità con cui si realizza, non nella radice prima e storica (tutta novecentesca), ma che comunque viene rubricato pur sempre come caso di "democrazia".

E qui è il punto, naturalmente: perché sin dai tempi di Berlusconi per giungere a quelli di Trump (passando per Grilli e Casaleggi), non è soltanto la *forma* della democrazia ad aver subito una mutazione, ma la sua *essenza*. Sicché l'insistenza, per non dire l'ansia ossessiva, con cui ogni volta viene ribadito che, giusto o sbagliato ne sia l'esito, il pronunciamento su *leave or remain* è espressione del Volere del

Popolo e in quanto tale di democrazia, bene si spiega con la segreta consapevolezza dell'infondatezza e del carattere a dir poco ambiguo di tale affermazione, e con l'altrettanto precisa intenzione di non mettere in discussione il modello che presiede agli sconvolgimenti. La domanda mai posta è molto semplice: di quali mai strumenti il "popolo" è stato fornito per prendere decisioni di tale portata? Ah già, ma guarda: gli strumenti forniti dai media, i cui diversi orientamenti sarebbero a loro volta indice di democrazia, è vero. E in che consistono, allora, quegli strumenti, se non in slogan di protervi tribuni inverificabili dal popolo stesso, ma strombazzati da ogni canale o *social* a tamburo battente? Chi ne ha spiegato gli effetti, nel momento storico dato e nelle condizioni dettate dalla Globalizzazione e dal Libero Mercato? E quali, poi, le cause delle crisi a cui i cittadini reagiscono come possono, cioè affidandosi a questo o quello, per disperazione o calcolo, seguendo la trama prevista (e senza alcun complotto: non ce n'è bisogno) della volgarissima truffa? E alla fine, chi è la vera vittima di tutto questo cinico e ben collaudato processo? Ah già, ma guarda: proprio loro, i cittadini. Quale *case study* più eloquente, quale allegoria più trista e potente... Peccato, sì. Ma a loro in fondo, alla gente, è andata male sempre. O per caso pensavate che sguinzagliando le belve più selvagge del Liberismo la legge dell'*homo homini lupus* sarebbe stata finalmente smentita? Siamo seri, per favore. E poi di cosa vi lamentate, fatela meno lunga: è in queste battaglie mediatiche il sale delle democrazie.

Il mostro a due teste che tiene in ostaggio l'Italia non è che il figlio più che legittimo, la propaggine peninsulare dello stesso grandioso imbroglio: ed ecco il perché di quel vacuo sorrisetto che aleggia dietro il cerone dei volti inquadrati dalle telecamere, durante i talk show. Avrete colto anche voi, negli sguardi dei più navigati, una certa soddisfazione, appena repressa, per lo spettacolo della *House of Commons* così ridotta, per quel dibattito senza fine e senza senso, per quei

rappresentanti del popolo così smarriti e balbettanti... Se la ride, il mostro a due teste in campagna elettorale permanente. Ma già Orazio lo aveva detto: *De te fabula narratur* (Sat., I, 1); e anche Mick Jagger nel *soundtrack* del *remake* di *Alfie* aveva avvertito i filistei, citando la Bibbia: «Sono ciechi e guide di ciechi. E quando un cieco guida un altro cieco, tutti e due cadranno in un fosso!» (Matteo 15: 14).

(pubblicato nel sito *Fondazione per la critica sociale*, 17 Aprile 2019)

Alle urne senza amore di G.B. Zorzoli

Il risultato elettorale del partito socialista spagnolo è stato attribuito alla maggiore affluenza alle urne rispetto alla consultazione precedente. In Italia, qualche decennio fa i dirigenti democristiani si preoccupavano se il giorno del voto le condizioni metereologiche erano avverse, perché avrebbero ridotto il numero dei loro elettori disposti a recarsi alle urne; circostanza che non avrebbe invece intaccato la partecipazione di quelli decisi a votare comunista.

Fino agli anni '80 il PCI veniva criticato per avere importato dall'Unione Sovietica, se pur in forme meno clamorose, il culto della personalità nei confronti del leader del partito. Oggi la maggior parte delle forze politiche che contano si presentano addirittura col nome del loro capo nel simbolo elettorale, da Berlusconi a Salvini alla Meloni. Nel breve lasso di tempo in cui ne ha avuto uno, nelle scorse elezioni

europee il PD ha riscosso il maggior successo elettorale dopo la percentuale del 48% raggiunta dalla DC nel 1948. Perfino il M5S è passato dall'uno vale uno alla scelta di un capo politico.

Si moltiplicano i casi di vittorie clamorose di candidati esterni alla nomenclatura politica o che riescono a sembrare tali, comunque di rottura con le consuetudini del paese. Trump, Bolsonaro, Macron, e, di segno opposto, in Slovacchia Zuzana Caputova, l'europeista liberal che rompe il fronte di Visegrad. Analizzata col senno di poi, anche l'elezione di Obama, non a caso giunta a ridosso della più grave crisi economico-finanziaria dopo quella 1929, può essere considerata il primo segnale del nuovo trend.

La recessione provocata dalla crisi dei *subprime* ha provocato il crollo nella fiducia data per decenni alle forze politiche tradizionali per il sostegno dato all'affermazione senza remore della globalizzazione neoliberista, ma il prezzo più alto è stato pagato da quelle che, con tale scelta, hanno tradito il proprio DNA. La risposta elettorale ha infatti prevalentemente premiato candidati e schieramenti politici più reazionari e illiberali dei tradizionali partiti di destra, anche perché non hanno avuto remore nel proporsi come oppositori senza se e senza ma sia delle ondate migratorie provocate dall'effetto congiunto delle crisi economica e climatica, sia della globalizzazione. In più, con un'indubbia capacità nel trasformare problemi e preoccupazioni reali in paure irrazionali, sensi di insicurezza, chiusure verso ciò che è sconosciuto o semplicemente diverso. La sostituzione dei tradizionali leader con capi assoluti di partiti sostanzialmente privi di dialettica interna ne è la coerente conseguenza.

Il calo dei votanti tende quindi a essere maggiore tra gli elettori che storicamente tendevano a sostenere partiti più progressisti, in cui non si riconoscono più, e tra le nuove leve, cresciute in un contesto di sfiducia verso la politica.

Poiché il tasso di democrazia cresce con la partecipazione non solo al voto, ma ancora più a forme di impegno che vanno al di là dell'ottusa difesa del proprio particolare, l'esito migliore delle imminenti elezioni europee difficilmente andrà oltre una modesta riduzione, rispetto alle previsioni, dei suffragi ai partiti sovranisti.

D'altronde, chi intende manifestare la propria opposizione a costoro con un voto che deve tenere conto del quorum introdotto per penalizzare le liste minori, sarà di fatto costretto a scegliere per sottrazione, e alla fine le opzioni disponibili saranno limitatissime.

Una situazione data, infatti, non si modifica con il voto, che sanziona i cambiamenti avvenuti prima della consultazione elettorale. E di proposte capaci di contrapporsi con efficacia alla deriva in corso non si sono viste tracce significative.

(Pubblicato su *alfabeta2*, il 12 Maggio 2019)

Un macigno che pesa sulla Politica di Marco Revelli

Salone del Libro di Torino. Lo scandalo più grande, non è solo lo sfregio che lo stand fascista porta a Torino, ma quello, enormemente più grave e intollerabile, all'intero Paese, rappresentato da un ministro della repubblica che da quell'editore filo-fascista e filo-nazista pubblica

La presenza fascista nella più importante manifestazione editoriale italiana non è un «fatto culturale». È un oltraggio

alla cultura. Chiedere alle vittime e ai loro eredi di condividere lo stesso spazio con i loro carnefici (e i loro eredi) non è atto voltairiano di libertà di pensiero. Ma un gesto di disumanità e di apatia morale intollerabile. Hanno ragione i rappresentanti del Museo di Auschwitz quando richiamano le istituzioni «proprietarie» dell'evento – il Governatore del Piemonte e la Sindaca di Torino in primis – alle loro responsabilità per rimediare alla precedente pilatesca passività. Così come ha ragione – mille volte ragione – quella parte del mondo della cultura che si mobilita di fronte all'oltraggio a quella che è la (residua) dignità degli intellettuali, lacerandosi, certo, dividendosi tra posizioni che hanno, a mio modo di vedere, pari dignità, tra chi intende esprimere la propria indignazione con il rifiuto della propria partecipazione (con l'idea che questa suonerebbe come accettazione). E chi invece intende esserci con la propria combattiva presenza (con l'idea che non esserci significherebbe lasciare agli altri libero il campo). Entrambi con la consapevolezza della portata della sfida in corso: della minaccia, inedita, che la falla aperta dallo sdoganamento di ciò che la fine della seconda guerra mondiale aveva condannato (si pensava definitivamente) si trasformi in apocalissi culturale, e poi politica, e sociale se una forma di relativismo rinunciatario aprisse il campo al trionfo del disumano. Gli uni e gli altri, cioè, consci dell'enorme responsabilità che pesa su ognuno di noi, se nel qui e ora che viviamo restassimo in silenzio. Ma la responsabilità che grava sul mondo della Cultura è poca cosa – una briciola – rispetto al macigno che pesa sul mondo della Politica. Lo scandalo più grande, quello veramente sconvolgente nell'Italia di oggi, potremmo dire «il vero scandalo», non è solo lo sfregio che lo stand fascista porta al Salone del Libro di Torino, ma quello, enormemente più grave e intollerabile, all'intero Paese, rappresentato da un ministro della repubblica che da quell'editore filo-fascista e filo-nazista pubblica. Sta lì il bandolo della matassa che dal colle del Viminale scende fino ai padiglioni del Lingotto, e ne inquina il clima e l'anima.

Sta in quella presenza, nel cuore del Governo della nazione, ciò che oggi suona come intollerabile. Fino a ieri impensabile. Oggi esibito come un trofeo. E se il mondo della cultura si muove, si tormenta e si mobilita, colpisce l'irenica apatia del mondo della politica. L'ignavia, diciamolo pure, quella da Antinferno, che percorre trasversalmente l'arco politico, con chi dovrebbe vigilare sull'ordine costituzionale e langue invece assopito nei fatti propri, a guardare gli intellettuali agitarsi come se la cosa non lo riguardasse. Ci si aspetterebbe che le opposizioni insorgessero chiedendo le immediate dimissioni di quel ministro fedifrago che pur avendo giurato sulla Costituzione nata dalla Resistenza pubblica le proprie esternazioni in casa dei nemici dell'umanità. Che minacciassero un nuovo Aventino o in alternativa l'occupazione delle aule parlamentari finché Matteo Salvini non lascia il suo Ministero. Insomma, che quegli assonnati democratici quantomeno di nome uscissero dal loro mortifero letargo, consci del vulnus grave portato alla dignità repubblicana con quello sciagurato contratto editoriale che assomiglia tanto a un *pactum sceleris*. E con l'indecente connubio tra un'organizzazione come Casa Pound, che a norma di legge dovrebbe essere sciolta e messa al bando e il capo del Ministero a cui dovrebbe competere la vigilanza sulla legalità repubblicana.

Per ora gli «intellettuali» che a Torino s'indignano, ognuno con le proprie forme di espressione, svolgono un ruolo di supplenza assai prezioso anche se parziale. Ma fino a quando una democrazia può sopravvivere all'ignavia dei suoi custodi istituzionali?

(pubblicato su *il manifesto*, 07/05/2019)

La conversione ecologica è questione di partecipazione di Guido Viale

Movimento per il clima. Greta sostiene spesso che i governi sanno benissimo che cosa si deve fare – glielo dicono gli scienziati – ma non lo fanno. Non è così; i politici ascoltano poco gli scienziati.

Anche Jeremy Corbyn, in risposta all'invito lanciato da Greta Thunberg e fatto proprio da *Fridays for future*, ha chiesto al governo inglese di proclamare lo stato di emergenza climatica.

L'emergenza per il clima rivendicata dal movimento non va confusa con lo stato di emergenza definito dalla Legge 225/92 che per far fronte a un disastro assegna alla protezione civile, per periodi limitati, poteri di deroga ad alcune delle leggi vigenti. È un'emergenza più profonda, generale e duratura, che nasce dalla consapevolezza che mancano pochi anni al momento in cui il cambiamento in corso diventerà irreversibile, rendendo il pianeta, nel giro di pochi decenni, invivibile per tutti.

QUELL'EMERGENZA è un obiettivo politico, tanto semplice quanto drastico: tutto ciò che concorre a perpetuare o aggravare i cambiamenti climatici in corso va bloccato nel più breve tempo possibile e tutto ciò che consente di contenerne il trend va realizzato al più presto.

Tutti gli altri obiettivi di ordine sociale ed economico vanno subordinati a questa regola, bilanciando gli inconvenienti a cui questo cambio di passo può dar luogo con i benefici che se ne possono ricavare. Non è un principio astratto, a cui ci si può sottrarre con continui rinvii, come hanno fatto finora

tutti i politici di governo e di opposizione. Per questo va articolato a vari livelli – locale, aziendale, settoriale, nazionale, europeo e planetario – a ciascuno dei quali si dovranno costruire comitati e coordinamenti per definire, rivendicare e imporre obiettivi specifici: un processo attraverso cui il movimento potrà strutturarsi, estendersi e affermarsi.

ALCUNE COSE SONO GIÀ CHIARE: entità e tempi della riduzione delle emissioni climalteranti sono stati fissati dall'accordo di Parigi (ma forse sono insufficienti; e comunque superano gli impegni – Ndc – assunti da molti governi, che a loro volta non rispettano nemmeno quelli). Ma finché quegli obiettivi non saranno tradotti in cose da fare e in cose da non fare più, a ciascuno dei livelli considerati, anche tutti quegli impegni rischiano di rimanere sulla carta. Greta sostiene spesso che i governi sanno benissimo che cosa si deve fare – glielo dicono gli scienziati – ma non lo fanno.

NON È COSÌ; I POLITICI ascoltano poco gli scienziati (hanno altro da fare), anche perché quegli obiettivi vanno tradotti in piani e progetti che collidono con tutto ciò che sta alla base dei loro piccoli o grandi poteri; e poi, una transizione così radicale crea scontento, non solo tra chi trae i maggiori benefici dal mondo attuale, ma anche tra chi teme di perdere il poco che ha senza scorgerne i vantaggi.

Per questo, ad articolare quegli obiettivi dobbiamo pensarci noi, il movimento, a partire da dove stiamo, lavoriamo, studiamo. Il movimento è partito dagli studenti che potrebbero costituire in ogni scuola o dipartimento un comitato per l'emergenza climatica e promuovere – confrontandosi con i tecnici e gli esperti che lo sostengono – iniziative come la conversione energetica dell'edificio (alimentazione elettrica, riscaldamento e isolamento termico); una mobilità pubblica ed economica, soprattutto per chi viene da lontano; l'utilizzo dello stabile fuori dell'orario didattico e, soprattutto, una riprogrammazione della didattica.

L'EDUCAZIONE AMBIENTALE non è una «materia» da aggiungere alle altre; deve scaturire da una revisione di tutte le discipline curriculari, e di lì irradiare su tutto il territorio una cultura ambientale e civica aggiornata: raggiungere le famiglie e le associazioni civiche, ambientaliste e culturali già presenti.

Con queste si potrà lavorare per elaborare – sempre con il supporto di tecnici ed esperti disponibili, che sono tanti e in gran parte soffrono di essere inutilizzati – piani di massima per la conversione energetica del quartiere, dei condomini, dei servizi, per il potenziamento del trasporto pubblico a livello territoriale, per la salvaguardia del suolo e della biodiversità (verde pubblico) e, appoggiandosi ai Gas (Gruppi di acquisto solidale) presenti, di conversione a un'alimentazione sostenibile.

GLI ISTITUTI che si metteranno su questa strada avranno un ruolo trainante su tutti gli altri. E non sarà necessario aver coinvolto tutto il territorio per porsi come interlocutore dell'emergenza climatica nei confronti del Comune. Molte delle richieste relative a questo livello sono già state studiate o sono facilmente formulabili. Ma conta il metodo: per ciascuna di esse deve esserci un comitato o un coordinamento in grado di svilupparle, di seguirne l'iter, di promuovere la mobilitazione e, soprattutto, di coinvolgere quei cittadini e lavoratori che si ritengono a rischio, definendo insieme a loro le condizioni di una transizione che non li danneggi.

La conversione ecologica è innanzitutto questione di partecipazione. E così anche a livello nazionale ed europeo: elezioni e post-elezioni possono essere l'occasione per stabilire contatti e di programmi comuni con i movimenti di altri paesi dell'Unione; per poi chiamare a confronto le forze politiche che formeranno il nuovo parlamento. Una cosa è certa: il movimento per il clima e la sua forza continueranno a crescere perché saranno sempre più gravi ed evidenti le conseguenze dell'attuale inerzia. Il problema è non farsi

trovare impreparati nel momento in cui tutti saranno costretti a riconoscerne le ragioni.

(pubblicato su *il manifesto*, 04/05/2019)

Le responsabilità della sinistra italiana nell'affermarsi dei populismi /2 di Rino Genovese

Parte seconda: dalla moltiplicazione dei populismi al governo gialloverde

Quella che è passata alle cronache politiche come la “vocazione maggioritaria del Pd”, proclamata a gran voce da Veltron[*La prima parte di questo saggio si può leggere in questo sito: 11 febbraio 2019*].

i, fu in realtà nel 2008 un'alleanza elettorale di corto respiro con una formazione minore dal nome assai improbabile – Italia dei valori – facente capo all'ex giudice protagonista di Tangentopoli, Antonio Di Pietro, ministro delle Infrastrutture nel governo Prodi tra il 2006 e il 2008, ma soprattutto espressione di un antiberlusconismo del tutto speculare al berlusconismo. Se Berlusconi è contro i magistrati che indagano sulla corruzione di cui lui, come imprenditore e uomo politico, è massimo organizzatore, l'Italia dei valori guidata da un ex magistrato, e ancor prima funzionario di polizia, fa dell'anti-corruzione la propria

ragion d'essere. Veltroni prima dichiara che non farà alleanze, poi le fa con il gruppo più monotematicamente antiberlusconiano che ci sia, ma, per non mostrarsi ossessionato dal suo antagonista, in campagna elettorale insiste senza nominarlo sulla perifrasi "il principale esponente dello schieramento a noi avverso". Cautela piuttosto risibile, e soprattutto autocontraddittoria: Veltroni raggiungerà sì il 37% dei voti – anche per via di una legge elettorale che spinge a scegliere le coalizioni maggiori –, ma con un distacco di quasi dieci punti dallo schieramento berlusconiano che arriverà oltre il 46.

Le ragioni della sconfitta elettorale del 2008 non sono però tutte imputabili a una linea di autosufficienza e di rottura a sinistra. C'è un'inconsistenza di fondo dell'intera operazione Pd – il "partito sbagliato", come lo ha definito Antonio Floridia[1] – cui fa da sponda, nella sinistra cosiddetta radicale, un'analogha inconsistenza espressa da una lista Arcobaleno che non riesce neppure a superare la soglia di sbarramento. La radice obiettiva di questo doppio fallimento è data da una risposta errata alla deformazione della democrazia.

Per comprendere in che cosa consista l'errore, bisogna fare un passo indietro verso i regimi populistici novecenteschi sudamericani. Questi si distinguono dalle dittature (come quelle militari che, anche a seguito di quei populismi, imperverseranno poi sul subcontinente) per il fatto d'incentrarsi su una sovranità popolare interpretata in modo plebiscitario: non sulla soppressione del momento elettorale, dunque, ma su una sua particolare declinazione. Ebbene, nei confronti di questo svuotamento della democrazia dall'interno, la strategia e la tattica elettorale degli oppositori non può che essere quella di costruire delle alleanze larghe: tutta l'esperienza sudamericana dei partiti democratici lo testimonia. Se quindi è insensata la decisione di presentarsi con una piccola coalizione di sinistra staccata dall'insieme,

come quella Arcobaleno, ancor più lo è annegare in un unico partito le differenti identità e sensibilità presenti in un'alleanza. Il Pd nasce invece con questo vizio di fondo: di essere un partito né carne né pesce, basato sul rito plebiscitario delle "primarie aperte" che incorona un leader analogo a quello populistico, però più debole perché non univocamente a capo di un partito personale.

Con il partito unico del centrosinistra non si ha più un campo di alleanze in cui ciascun elettore – in una votazione, è bene ricordarlo, a turno unico – può ritrovarsi nella propria parte politica e al tempo stesso concorrere all'obiettivo comune, ma una formazione mimetica e simmetrica rispetto a quella concorrente. L'egemonia del berlusconismo è insomma replicata e ribadita nella stessa costituzione del Pd, cui Veltroni aggiunge – quasi ciliegina sulla torta – una fittizia volontà maggioritaria che, anche per via del rapporto stabilito con il piccolo partito personale di Di Pietro, ne sottolinea l'aspetto mimetico nei confronti dello "schieramento avverso".

Spesso si dice che sia l'appiattimento della sinistra su posizioni neoliberali, il suo spostarsi a destra, a determinare il successo dei populismi di vario genere. Ciò è vero solo in parte. C'è una pressione sistemica esercitata dai populismi sulla democrazia – il che ne provoca la deformazione, lo svuotamento più o meno marcato –, e sarebbe virtù propria dei partiti democratici quella di preservare se stessi, e la possibilità di una rigenerazione della democrazia, senza ridursi ad assomigliare ai populismi. Se invece una sinistra socialista, o anche liberaldemocratica, diluisce la propria identità fino a perderla, questa è una cessione delle armi. Perfino una formazione centrista avrebbe interesse a tenersi ben al di qua di una mimesi nei confronti dei populismi: per la semplice ragione che la nozione di "centro" presuppone la coppia destra/sinistra sulla quale misurare il proprio centrismo; laddove i populismi tendono a confondere, se non a cancellare, questa distinzione

fondamentale della vita democratica – una distinzione per sua natura mobile –, sostituendola con quella virtualmente totalitaria amico/nemico, o con altre simili come “basso” *versus* “alto”, “popolo” contro “élite”, che inibiscono la formazione di uno schieramento politico articolato, basato su alleanze capaci d’individuare di volta in volta l’avversario principale.

A un’area di generico risentimento sociale viene invece dato spazio proprio nel centrosinistra, all’ombra del Pd, con il partitino anti-corruzione di Di Pietro. Come se non fosse arcinoto che c’è qualcosa di peggiore della corruzione – e sono proprio i gruppi anti-corruzione che tendono a screditare *tout court* la politica. Chi scrive, bambino negli anni cinquanta a Napoli, ricorda gli striscioni elettorali “contro la partitocrazia” fatti appendere da un capo all’altro delle strade dal leader monarchico Achille Lauro, già qualunque e prima ancora fascista. La polemica contro i partiti, del resto, ha in Italia una storia molto lunga: andando a ritroso, troviamo senz’altro il qualunque di Guglielmo Giannini che se la prendeva con i partiti usciti dalla Resistenza, ma, più indietro ancora, certo con altri argomenti, c’è perfino Benedetto Croce. Questi nel 1912, nella rivista di Salvemini “L’Unità”, pubblicò un articolo[2] in cui sosteneva che i partiti sono delle astrazioni al pari dei generi letterari, i quali secondo l’estetica crociana sarebbero puramente estrinseci rispetto all’opera d’arte. Se è contestabile una prospettiva che, nella teoria estetica, metta da parte la questione dei generi, lo è ancor più una teoria politica che voglia sbarazzarsi dei partiti per subordinare le loro lotte all’imperativo dell’unità sociale, con una finalità esplicitamente antisocialista contraria alla lotta di classe. La democrazia, invece, è fatta proprio di *generi differenti*, cioè di partiti, ciascuno con la sua specificità, e di lotte tra partiti.

È segno d’intrinseca debolezza che il Pd – nato dalla fusione

di due partiti, i Democratici di sinistra e la Margherita – sia un partito e al tempo stesso il suo contrario, un aggregato privo d'identità, una formazione mimetico-reattiva nei confronti del berlusconismo. Il fatto che esso stabilisca un rapporto privilegiato, per ragioni di tattica elettorale, con una piccola forza antipolitica sostanzialmente qualunquistica come quella di Di Pietro, appare a posteriori soltanto l'anticipo di una sciagura che sta per arrivare, se si pensa a chi fu l'organizzatore della comunicazione dell'ex magistrato. Lo *spin doctor* di Di Pietro fu infatti Gianroberto Casaleggio con la sua Casaleggio & Associati, un personaggio ancora sconosciuto in quel momento ma destinato a diventare famoso di lì a poco. Un'altra azienda della comunicazione, questa volta non televisiva ma digitale, si affacciava così sulla scena politica, annunciando un cambio di paradigma della democrazia deformata.

Di Pietro raggiunge il suo massimo storico, l'8% dei voti, nelle elezioni europee del 2009 con l'appoggio datogli dalla rete di Casaleggio e Beppe Grillo, i quali nel frattempo stanno mettendo su una nuova iniziativa politica. Il comico genovese, d'accordo con Casaleggio, si emanciperà dal dipietrismo fino a prospettare una sua provocatoria candidatura – che sarà respinta – alle “primarie” per la segreteria del Partito democratico.

L'antipolitica viene facendosi politica nella forma di un gruppo di pressione sulla fragile vita democratica interna al Pd; mentre il punto di dissenso da Di Pietro sarà sulla questione delle alleanze: costruire un movimento politico che non si allei con nessuno e si presenti da solo alle elezioni sarà la marcia in più grillina, la scommessa che Di Pietro, comunque collocato nel centrosinistra, non aveva mai immaginato di poter fare[3].

La moltiplicazione dei populismi si profila adesso in tutta la sua sorprendente evidenza. I due populismi aurorali, quello più tradizionale della Lega su basi localistiche ed etniche e

quello mediatico-aziendale hanno prodotto, all'altro capo, un'opposizione che ne ha introiettato il virus plebiscitario nella forma dell'organizzazione di un partito che elegge il proprio segretario secondo il rito delle "primarie aperte". Il qualunquismo anti-corruzione di Di Pietro (anche questo piuttosto tradizionale, appoggiato da un comico, figura a sua volta non nuova dell'antipolitica, se si pensa che lo stesso Guglielmo Giannini era un umorista e un uomo di teatro), con l'apporto di un'azienda della comunicazione digitale e del suo guru, dà vita come per partenogenesi a un movimento populistico su larga scala capace di raccogliere il 25% dei voti alle elezioni del 2013 e quasi il 33% nel 2018. L'ideologia di base, in questo caso, consiste in un'enfatizzazione delle virtù della comunicazione in rete ritenuta in grado di riattivare l'utopia della democrazia diretta; in realtà non di questo si tratta, quanto piuttosto di una forma di "direttismo" dall'alto, orientato a fare emergere, come in un processo di paretiana "circolazione delle élite", un nuovo ceto politico che poi si farà un nome per la propria incompetenza in ogni campo.

Il Pd di Pierluigi Bersani – unico segretario che abbia cercato di contrastare la mimesi populistico-plebiscitaria costitutiva di questo partito –, dopo avere troppo a lungo sostenuto l'esecutivo "tecnico" di Mario Monti, succeduto nel 2011 al finale immobilismo agitato del governo berlusconiano, alle elezioni del 2013 non raggiunge il risultato sperato. La coalizione di centrosinistra "Italia bene comune", con il 29,5% dei voti, ha sì la maggioranza assoluta dei deputati alla Camera (grazie a una legge elettorale che assegna un indecoroso premio a chi arriva in testa) ma non al Senato. Dopo un tentativo quasi eroico di ottenere se non altro un'astensione al Senato da parte dei grillini, Bersani si dimette dalla segreteria, mentre il capo dello Stato Giorgio Napolitano, riletto in nome della gravità del momento, spinge per un esecutivo di "larghe intese" del Pd con i berlusconiani e il gruppo di Monti. Si forma così il governo di Enrico

Letta; la coalizione "Italia bene comune" si divide sul voto di fiducia e di fatto non esiste più; il giovane e aggressivo Matteo Renzi dà la scalata alla segreteria del Pd, agitando lo slogan della "rottamazione" della vecchia guardia del partito.

Ha inizio quindi quella fase della vita politica italiana in cui a risaltare non è soltanto la moltiplicazione dei populismi ma anche la spiccata concorrenzialità tra loro. È probabilmente la maggiore novità introdotta dalla vicenda italiana in quella già di per sé ampia e complessa dei populismi. Di solito questi s'impennano attorno a una leadership carismatica e a un "popolo" legato a quella secondo un'unica linea di divisione amico/nemico. Nella variante italiana, invece, non si arriva al punto di un completo riassorbimento della distinzione destra/sinistra (come nel "tipo puro" argentino che vede una destra e una sinistra entrambe peroniste), e si può osservare una singolare proliferazione di aspiranti leader monocratici. Ma nessuno ce la fa a esserlo veramente. La rapida parabola di Renzi sta lì a dimostrarlo.

Sulle prime il rottamatore sembra avere il vento in poppa. Diventato con una specie di manovra di palazzo presidente del Consiglio al posto di Letta, il suo Pd ha un brillante risultato alle elezioni europee del 2014 sfiorando il 41% dei voti. Non pago di avere rotto con il sindacato e la sinistra del suo partito con un provvedimento circa la riorganizzazione dei contratti di lavoro detto *jobs act*, Renzi riapre il cantiere delle riforme istituzionali che già segnarono il fallimento del "rottamato" D'Alema. Si tratta di una riforma costituzionale, collegata a una riforma elettorale, che non solo va nel senso di un rafforzamento dei poteri dell'esecutivo, ma altera profondamente gli equilibri della repubblica parlamentare. Il Senato è ridotto a una "camera delle autonomie" con un'elezione di secondo livello tra sindaci e consiglieri regionali, mentre l'introduzione di un "doppio turno nazionale", mediante il ballottaggio per

l'assegnazione del premio di maggioranza tra le due liste arrivate in testa, introduce di fatto l'elezione diretta del presidente del Consiglio identificato con il leader della lista vincente. Ma con il referendum costituzionale del 4 dicembre 2016, che boccia sonoramente la sua riforma, la parabola del rottamatore si conclude. Il Pd non è riuscito a diventare, sotto le sembianze di quel "partito della nazione" che Renzi avrebbe voluto dargli, il principale protagonista di una democrazia che, a quel punto, deformata sarebbe stata anche da un punto di vista strettamente costituzionale. Restano sul campo le macerie di una strategia che, con il suo avventurismo e una gestione arrogante del potere, ha portato nel frattempo alla crescita dell'opposizione grillina e dell'estrema destra leghista.

Qui occorre una precisazione. Le forze della democrazia deformata possono essere di vario genere, ma la loro caratteristica comune è di partire da una certa declinazione della sovranità popolare per andare verso forme più o meno scoperte di bonapartismo. È secondario, dunque, che la manipolazione della sovranità popolare avvenga attraverso demagogiche promesse mirabolanti diffuse dalla grancassa mediatica o, come più spesso si può osservare, strumentalizzando le paure, alimentando la xenofobia e il razzismo, oppure scagliandosi contro le élite utilizzando Internet e il risentimento sociale che circola in rete, o ancora facendo tutte queste cose insieme. Se si va a vedere (e per questo l'Italia è stata anche condannata dalla Corte europea dei diritti umani di Strasburgo), la politica dura contro l'immigrazione, i "respingimenti in mare" verso la Libia, ci furono già durante il governo Berlusconi nel 2009, con il leghista "moderato" Roberto Maroni al ministero degli Interni. D'altro canto, successivamente, sarà il responsabile degli Interni del Pd Marco Minniti a fare accordi con le bande armate affinché trattengano in condizioni disumane i migranti sul suolo libico, ed è lui ad aprire la "guerra" contro le Ong che nel Mediterraneo salvano vite umane. La mia tesi, insomma,

è che quella deformazione della democrazia inaugurata dal berlusconismo non sia mai terminata: che in Italia ci si trovi a vivere, invecchiato ormai Berlusconi, una contesa intorno alle spoglie della sua eredità.

Il miracolo politico compiuto da Matteo Salvini è di aver dato respiro nazionale a una forza con radicamento regionale, riuscendo anche a far dimenticare i non piccoli episodi di corruzione della gestione precedente. C'è inoltre, da parte di questa nuova Lega, la messa in campo di un apparato propagandistico attraverso la rete (ovviamente impossibile ai tempi ormai lontani di Bossi), che sotto questo profilo fa dei leghisti i discepoli dei grillini. Più in generale, è proprio la costruzione di un'estrema destra mediante il passaggio da un populismo localistico, con accenti separatisti, a un nazional-populismo alleato in Europa di Marine Le Pen, a collocare oggi Salvini nella migliore posizione per ricevere i voti andati un tempo al berlusconismo, al fine di ereditarne il ruolo di principale agente della democrazia deformata, in ciò aiutato dalla comprovata incapacità di Berlusconi nel crearsi una successione sua propria.

Questo equivale a dire che, secondo la mia analisi, la vera e propria svolta della politica italiana risale ancora al 1994, cioè all'anno in cui, con la dimostrazione di come fosse abbastanza facile introdurre nella vita democratica il virus populistico-plebiscitario attraverso il partito azienda, tutti gli altri populismi sono stati resi possibili, da quelli più tradizionali a quelli più innovativi, in una miscela più o meno ben dosata di elementi arcaico-tradizionali e moderni. Una svolta ulteriore potrebbe venire oggi solo dalla fine della concorrenzialità tra i populismi e dalla vittoria di uno di essi. E quello di Salvini sembrerebbe al momento quello meglio piazzato.

Tuttavia la situazione è più fluida di quanto non fosse nel 2001, all'epoca del trionfo berlusconiano. L'alleanza conflittuale tra i due populismi, espressa dal cosiddetto

governo gialloverde, non sembra destinata a durare. La convergenza di un Pd – il più possibile liberato dalle macerie renziane – con i grillini (o una parte di questi) a un certo punto sarà posta dalle cose. Una formazione di centrosinistra, se non vuole cedere alla logica dei populismi, deve cercare di rimettere al centro della dialettica politica l'asse destra/sinistra, e in base ad esso individuare l'avversario principale. Non v'è dubbio che questo sia la Lega, partito di estrema destra anche nella sua collocazione europea, laddove il Movimento 5 Stelle è da classificare come un "populismo di centro". Verso i grillini va quindi sviluppata un'iniziativa politica, nella consapevolezza che non sia immaginabile, a breve, che il Pd possa riprendersi tutti i voti fuggiti verso quel colossale equivoco tenuto a battesimo anni fa dal duo Grillo-Casaleggio.

Infine quale lezione trarre dalla pressoché incredibile vicenda italiana degli ultimi venticinque anni? In poche parole: che un paese, una volta imboccata la strada di una deformazione populistico-plebiscitaria della democrazia, difficilmente ne esce. Sarebbe potuto accadere (come in Argentina a suo tempo con il peronismo) che un unico populismo occupasse l'intero spettro politico, ma il pluralismo di una vita sociale molto più articolata di quella che una pura e semplice leadership carismatica, o pseudo-tale, riuscisse ad avvolgere o convogliare su di sé, ha finora evitato che il momento virtualmente totalitario insito nei populismi potesse esprimersi appieno.

Note

[1] A. Floridia, *Un partito sbagliato. Democrazia e organizzazione nel Partito democratico*, Castelvecchi, Roma 2019.

[2] B. Croce, *Il partito come giudizio e come pregiudizio*, ora in *Cultura e vita morale. Intermezzi polemici*, Bibliopolis, Napoli 1993, pp. 185-191.

[3] Sull'intera vicenda, cfr. P. Ceri, F. Veltri, *Il movimento nella rete. Storia e struttura del Movimento 5 Stelle*, Rosenberg & Sellier, Torino 2017.

(pubblicato in www.leparoleele cose.it, 1° maggio 2019)